

NUOVI SAGGI SUL “FAUST”

(Continuaz.: v. fasc. III, pp. 179-187)

III.

IMPERATORE, ANTIMPERATORE E ARCIVESCOVO.

La prima questione a cui suol dar luogo il quarto atto della seconda parte del *Faust*, volge sull'ufficio che ad esso spetta nell'andamento dell'azione, e sul significato che prende nell'idea del dramma. E, qui, si vedono gl'interpreti costretti, non senza mortificazione, a confessare: che quell'andamento e quell'idea richiedevano logicamente la rappresentazione di un gran servizio reso da Faust all'imperatore, di una grande battaglia vinta per opera sua, e la conseguente solenne scena dell'infeudazione che l'imperatore gli avrebbe fatta della spiaggia del mare, campo aperto alla sua opera di redentore di terre e di uomini. Invece!... Invece, si ha bensì la battaglia e anche la vittoria dell'imperatore; ma Faust, sin dall'inizio, si dichiara incapace in cose militari, e la vittoria è ottenuta per mezzo di false apparizioni che Mefistofele suscita a confondere e atterrire l'esercito avversario. La scena dell'investitura, alla quale il Goethe per qualche tempo aveva pensato, non fu scritta; e al suo posto è una scena che satireggia l'avidità clericale. Peccato! Finanche il Rickert, che è il più recente assertore della coerenza che splenderebbe nell'azione drammatica del *Faust*, riconosce che quest'atto è pieno di cose che sono indifferenti all'azione e potrebbero stare anche altrimenti, e, per istrano compenso, è manchevole di quelle cose che non sarebbero dovute mancare. Pure, si consola: è vero, l'infeudazione imperiale della spiaggia a Faust è mentovata solo di passata e come già avvenuta; ma « das genügt für den dramatischen Zusammenhang », ciò basta per la connessione drammatica (1).

(1) *Goethes Faust*, p. 408.

Alle sospirose lamentele dei critici o alla loro industria per consolarsi circa quel che c'è e che non ci dovrebbe essere, e quel che non c'è e ci dovrebbe essere, bisogna rispondere (e l'exasperazione del fastidio scusi il vocabolo alquanto crudo) che il Goethe « di coteste cose s'infischia », e sempre, dal più al meno, se n'era infischiato nella composizione delle opere sue, ed è mirabile che essi non se ne accorgano e non se ne diano per intesi, e neppure sospettino che, talvolta, egli potesse divertirsi a somministrare, a loro così creduli, a loro così disposti a cercare dappertutto ascose profondità, in luogo dell'atteso « mistero », qualche non attesa e ridente « mistificazione ». Il Goethe non scrisse la scena dell'infedazione, perchè non ne ebbe voglia, perchè gliene mancò l'ispirazione; scrisse quelle della battaglia, della vittoria procurata da Mefistofele, della premiazione dei dignitarii e dell'arroganza dell'arcivescovo, perchè prese gusto a scriverle, e a scriverle a quel modo. Era il suo un fare capriccioso? Certamente, ma tra le forme dell'arte c'è anche il capriccio:

E' son capricci,
che a mio dispetto mi vogliono venire!

diceva il nostro Berni. D'altronde, quando si afferma che il Goethe predilesse nel secondo *Faust* (e già nella redazione definitiva del primo) la forma dell' « opera », del vario spettacolo, che cos'altro si viene a significare se non che egli volle riservarsi la libertà di passare, e anche di saltare, dove gli piacesse, da un motivo all'altro, da un tono all'altro?

Peggio ancora degli arzigogoli per la coerenza e l'unità, la pazienza del buon senso è messa a dura prova dal modo che la più parte degli interpreti tengono verso queste scene del quarto atto (come, del resto, verso tante altre del poema), che non saprei paragonare se non a quello del chierichetto che serve la messa. Essi si comportano riverenti, cerimoniosi e untuosi, levano gli occhi timidi verso tanta e così continua grandezza, li chinano a terra compunti, accolgono gravi e devoti la sublimità dei concetti e degli atti dell'eroe Faust per meditarli ed edificarsene, sono vigili e pronti a conferire un senso riposto a quel che, chiaramente, in lui non suona sublime, e a giustificarlo e a ricollocarlo nella costante ammirazione doverosa. Faust, nel conversare con Mefistofele, non è d'accordo col suo compagno circa l'attrattiva di una vita di ricchezza, godimenti ed onori; e l'interprete dice che Faust respinge, indignato, quella tentazione, esso che ha una volontà temprata al-

l'antica o plutarchiana, esso, il titano, assetato d'immenso, esso che ha avuto la vera luce dell'Oriente e ha conosciuto la Donna unica e perfetta! Faust manifesta il pensiero di costruire dighe contro le maree e bonificare zone di terra; e tal pensiero è giudicato dall'interprete solo degno del titano, dell'« Uebermensch », a cui troppo meschina lotta sarebbe quella con gli uomini, e che solo può intraprenderne una, al pari di Eracle, a corpo a corpo con la natura ribelle. Faust saggiamente sentenza, sempre conversando con Mefistofele, che non si può insieme governare e godere; e questa sentenza, che ognuno di noi avrebbe pensata e pronunciata, manda in visibilio l'interprete, facendogli vedere Faust « sull'alta cima etica della sua vocazione, come il principe nato, nella cui persona ogni pollice è da re ». Faust che, nella battaglia, non fa nulla di sua volontà e lascia fare a Mefistofele e alle arti magiche o diaboliche di lui, e le seconda traendone profitto di non meritato premio, è esaltato per la sua « tedesca fedeltà e lealtà », per il suo senso di onore, per la sua ripugnanza all'uso degli inganni; e sembra poi affatto naturale, nè difforme dalla sua sdegnosa lealtà e dal suo coraggio morale, che egli, per altro, si accomodi all'« inevitabile », e operi « contro il suo intimo volere ». La battaglia, che si combatte tra gli eserciti dell'imperatore e dell'antimperatore riempie di stupore per la « genialità » strategica delle evoluzioni, immaginate dal Goethe ed eseguite dai combattenti, le quali attestano le sue doti militari, affinate dall'esperienza della campagna in Francia; e si ricorda, consentendo, il giudizio di uno « storico militare », di un gran « conoscitore di storia della guerra », della forza di un Max Jähns, che vide, in quella, disegnato l'andamento dell'altra battaglia, che quaranta anni dopo doveva combattersi a gloria della Prussia, la battaglia di Königgrätz o di Sadowa che si chiamò. La rappresentazione delle divisioni e lotte dell'Impero esprimerebbe il compianto e l'ammonimento di Goethe, all'estremo della sua vita, sulla caduta grandezza e la sciagurata impotenza in cui giaceva la patria tedesca. E così via, perchè altro ancora potrei venire estraendo, come ho fatto fin qui, da sol uno degli interpreti (1), e molto più dagli altri tutti, che mi darebbero da raccogliere, con molta facilità ma con poca utilità, un gran mucchio di coteste vere e proprie (anche per questa parola domando venia) « pacchianate ». A proposito del rifiuto di Faust ad

(1) ERNST TRAUMANN, *Goethes Faust nach Entstehung und Inhalt erklärt* (2.^a ed., München, Beck, 1920): v. vol. II, 254-92, *passim*.

accettare, lui incompetente, il comando della battaglia, R. M. Meyer spiega ufficiosamente che Faust aveva ben comandato ai suoi guerrieri nella Morea, « perchè colà bastava la rapida risolutezza dell'uomo energico, al modo stesso che, presso i greci, un Sofocle poté essere altresì capitano », ma che « Faust non conosceva l'arte della guerra moderna », e, da degno dottore tedesco, osservante del « Fach » ossia della competenza, « stava troppo in alto sul dilettantismo da immischiarsi in ciò di cui non s'intendeva appieno » (1). A proposito dello scompiglio che vi si rappresenta dell'Impero, il Bielschowski, in un'opera sul Goethe che ha avuto una quarantina di edizioni, crede che questi combinasse con libertà nel suo quadro le condizioni dell'Impero tedesco con quelle della Francia di Luigi XIV e della incipiente rivoluzione; e poichè da un siffatto quadro si vedeva chiaro che gli stati esistenti meritavano di andare tutti a perdizione, Faust volle crearsi per sè una terra e un popolo, ricavando la terra dal mare! (2). Cose che appena sarebbe lecito dire per celia: poco dissimili dal motto di non so qual francese intorno alla sollecitudine paterna del conte Ugolino, che mangiò i figli « pour leur conserver le père ».

Contro siffatte goffaggini io, attenendomi alle semplici impressioni della lettura, scrissi, nel mio libro sul *Goethe*, che quelle scene del quarto atto « sono graziosissime, purchè si leggano come se fossero recitate da marionette, senza pretendere di ritrovarvi un dramma politico e sociale alla Shakespeare » (3). E mi fa piacere

(1) R. M. MEYER, *Goethe* (Berlin, Hoffmann, 1895), p. 539. Nella parodia che del secondo *Faust* fece il Vischer, ad Elena che gli dice che esso ha pur guadagnato una battaglia, Faust risponde che la guadagnò l'arte magica di Mefistofele:

Gestand ich doch: das war die rechte Höhe,
Da zu befehlen, wo ich nichts verstehe.

Elena:

Ja hattest du denn nicht mit blonder Kriegeschaar
Im dritten Akt erobert das Peloponnes?

Faust:

Nun ja, als Göthe jene Worte schrieb,
Da hatt'er einfach diesen Punkt vergessen,
So kann es denn, dass beiden stehen blieb.
Er ist halt über in Faust zu lang gesessen.

(*Faust. Der Tragödie dritter Theil treu in Geiste des zweiten Theils des Goetheschen Faust gedichtet* (2.^a ed., Tübingen, Laupp, 1886), pp. 57-58. Per infelice che sia la parodia vischeriana, i versi ora citati sono la sola risposta adatta, perchè beffarda, a interpretazioni della sorta di questa del Meyer.

(2) A. BIELSCHOLWSKI, *Goethe* (37.^a ediz., München, 1920), II, 661-62.

(3) *Goethe*, pp. 122-23.

di vedere ora che l'autore di uno dei rari scritti tedeschi sul *Faust* che riguardino l'aspetto artistico del poema (1), ripigli la mia parola, o, in ogni caso, s'incontri con la mia parola e confermi che « i personaggi sono colà come marionette, e sono anche, sia detto per accenno, da rappresentare così » (die Akteure sind wie Marionetten und sie sind auch, andeutungsweise, so zu spielen), e chiami quelle scene « una recita di burattini dai rigidi movimenti » (ein steifes Puppenspiel) (2).

Chi non le prende per questo verso, chi non segue il Goethe in questa sua disposizione giocosa, in questo suo *badinage* e *persiflage*, potrà ben farneticare coi critici sopracitati che si tengono lungi da ogni contatto con l'arte, ma non coglierà la particolare arte di esse e, non trovandovi il presunto dramma di concitate passioni, le rifiuterà, dicendo, come per es. il Brandes, che nel quarto atto del *Faust*, affatto politico, « c'è poco che svegli umana simpatia » (3).

Una forma di simpatia umana ha luogo anche qui, ma tale che si compiace nel sentimento di superiorità ironica onde è investita anche questa rappresentazione goethiana di politica e di guerra. Torna a mente il detto di Gottfried Keller al Vischer, che tutto avrebbe voluto passionale ed eroico nel secondo *Faust* e borbottava della frivolezza del Goethe in vecchiaia: « Non v'ha dubbio, il vecchio giocherellava, ma non come un fanciullo, sì come un semidio, e di possanza ne aveva pur sempre a sufficienza ». Giocherellava, ma non punto freddamente, non con estraneità verso l'umano. Di certo, contrasti e battaglie e vittorie, e imperatori e antimperatori e soldati e generali e consiglieri, e altre consimili cose e persone, con le quali tutte si tesse la storia, non sono per sè spregevoli e risibili; e neppure sono risibili gli inganni e le illusioni che accompagnano quelle lotte e che è difficile o impossibile toglier via, come è difficile togliere dall'amore le follie dell'amore. Ma il Goethe, tutto rivolto al culto del bello e alla calma indagine del vero e a una vita di nobile pace operosa, le sentiva disturbanti e insulse e fastidiose, e le vedeva odiose e ridicole, come la grossolanità verso la finezza, lo schiamazzo verso la melodia, la torbidezza e l'imbroglio.

(1) JULIUS FRANKENBERGER, *Walpurgis, zur Kunstgestalt vom Goethes Faust, mit einem Anhang über die Erzämterszene des zweiten Teils* (Leipzig, Wiegandt, 1926).

(2) FRANKENBERGER, op. cit., pp. 113-14.

(3) *Goethe* (Berlin, Reiss, 1924), pp. 575-76.

verso la chiara sincerità; e quelle a lui raffiguravano il contro-ideale del suo ideale. In politica fu sempre, da buon tedesco, ossequente verso l'autorità, schivo di ogni pensiero di rivoluzioni: scrisse una volta, perfino, che preferiva un'ingiustizia al disordine! Egli rimase sempre l'uomo del settecento, l'illuminista, che non provò simpatie per la storia, nè volse la vivida luce della sua intelligenza a considerarne e intenderne l'obiettiva umanità (1); qui il suo limite. Ma, per manchevole che questo suo atteggiamento fosse rispetto alla verità filosofica e storica, pur serbava la realtà e la forza di un atteggiamento psicologico o, come abbiamo detto, di uno stato d'animo, al quale corrispondeva una propria poesia col suo particolare tono e accento.

Qual'è infatti l'esclamazione che esce dal petto di Faust, la sua prima parola, quando, a un tratto, ode da lungi suono di trombe guerriere?

Schon wieder Krieg! Der Kluge hört's nicht gern.

« Già di nuovo guerra! Il saggio non l'apprende volentieri ».

E non solo non vuol sapere di assumere l'ufficio di generale in capo, ma, pur nel pieno della battaglia e tra le sue opposte vicende, non gli si comunica mai ardore bellicoso. Vi entra di mala voglia e come chi è costretto a sobbarcarsi a una noia, ed esegue quasi passivamente quel che Mefistofele gli suggerisce. A costui che, con giri di parole, vuol prepararlo a cogliere la buona occasione che gli si presenta per le future fortune, risponde impaziente:

Mit solche Rätselkram verschone mich!

Und kurz und gut, was soll's? Erkläre dich.

« Risparmiami cotesti ghirigori di indovinelli. In brevi e chiare parole, che debbo fare? Spiegati ».

Alla sapienza dei capi, che dovrebbe essere l'operatrice delle vittorie, in questa rappresentazione della guerra non si presta fede alcuna. Mefistofele, cercando invano di persuader Faust ad accettare il comando, usa di questi argomenti:

(1) È da leggere a questo proposito la recente memoria del MEINECKE, *Goethes Missvergnügen an der Geschichte* (Atti dell'Accademia prussiana delle scienze, 1933), che con grande limpidezza espone il pensiero del G. circa la storia.

Lass du den Generalstab sorgen
Und der Feldmarschall ist geborgen.
Kriegsunrath hab' ich längst verspürt,
Den Kriegs-rath gleich voraus formirt
An Urgebirgs Urmenschenkraft;
Wohl dem der sie zusammenrafft!

« Lascia che lo stato maggiore si occupi della faccenda, e il generale in capo è coperto nella sua responsabilità. Sapendo di lunga mano gli sconsigli dei consigli di guerra, io ho in previdenza formato il mio consiglio di guerra con la forza umana primitiva della montagna primitiva. Fortunato chi sa tirarla a sè! ».

E la battaglia dell'imperatore contro l'antimperatore non è vinta nè per abilità di capitani nè per prodezza di soldati, ma, di là da questi affaccendamenti e da questi sforzi, per confusione e panico di falso vedere nei nemici: che è quel che si simboleggia negli inesistenti guerrieri medievali messi in campo da Mefistofele, che sono vecchie armature da museo, nei miraggi di torrenti e di fumane che si oppongono all'esercito avversario, nelle fatue scintille e nei bagliori che lo atterriscono. Il generale in capo, che ordina le evoluzioni, in questa luce appare comico, quasi gestisca a vuoto; e i « Knittelverse », metro popolare e burlesco, conferiscono all'impressione di comico:

So trete denn die rechte Flügel an!
Des Feindes Linke, eben jetzt in Steigen,
Soll, eh sie noch den letzten Schritt gethan,
Der Jugendkraft geprüfte Treue weichen.

« Si avanzi, orsù, l'ala diritta! La sinistra del nemico, che ora appunto procede in salita, deve cedere, prima ancora che abbia fatto l'ultimo passo, alla forza giovanile di provata fedeltà ».

Der Phalanx (1) unsrer Mitte folge sacht,
Dem Feind begeg'n'er, klug mit aller Macht;
Ein wenig rechts dort hat bereits, erbittert,
Der Unsern Streitkraft ihren Plan erschüttert.

« La falange del nostro centro segua piano, incontri il nemico, cauta, con tutta possanza; un po' a destra, là, la forza battagliera dei nostri, inferocita, ha già scosso il loro piano ».

(1) Il Goethe fa maschile questa parola greca femminile, come, del resto, non è senza esempi di altri scrittori tedeschi di quel tempo.

E così via con questi comandi che valgono quel che valgono e arieggiano, nell'effettiva azione, gli affaccendamenti della mosca cocchiera. Mefistofele, presentati i tre suoi forti campioni, — con irriverente allusione ai biblici tre capitani di David, *tres fortes David* —, Accattabrighe, Pigliapresto, Tieniforte, si volge agli spettatori, scherzando sulla fanciullesca ammirazione per gli arnesi da guerra:

So liebt sich jetzt ein jedes Kind
Den Harnisch und der Ritterkragen;
Und, allegorisch wie die Lumpen sind,
Sie werden nur um desto mehr behagen.

« Ama adesso ogni fanciullo la corazza e il collare dei cavalieri; e, allegorici come sono cotesti straccioni, piaceranno tanto di più ».

La comparsa delle vuote armature, prese dal museo, elmi, usberghi, spade, scudi, che Mefistofele fa agitare nell'aria in figura di possente soccorso di guerrieri, è sottolineata dal commento, sempre indirizzato agli spettatori, come si usa nel teatro ingenuo e popolaresco:

Sonst waren's Ritter, König, Kaiser,
Jetzt sind es nichts als leere Schneckhäuser;
Gar manch Gespenst hat sich daran geputzt,
Das Mittelalter lebhaft aufgestutzt.
Welch Teufelchen auch drinnen steckt
Für diesmal macht er doch Effekt.

« Furono, un tempo, cavalieri, re, imperatori; ora sono nient'altro che vuote case di chiocciole; più di una fantasima vi è entrata adornandosene e ha vivacemente raffazzonato il Medioevo. Ma, quale che sia il diavolino che vi si è ficcato dentro, per questa volta, nondimeno, fa effetto ».

Che era la risposta schernitrice del Goethe ai riscaldamenti dei romantici e dei nazionalisti germanomani per il Medioevo e la sua prestanza, pei cavalieri vestiti di ferro e i loro colpi possenti e l'instancabile battaglia, e altrettali fanciullaggini.

Sfatata è anche la magnanimità dell'imperatore, che avrebbe, il giorno della sua incoronazione in Roma, salvato la vita al necromante di Norcia, che stava già sull'apprestato rogo. Il necromante gliene serba gratitudine, a quel che Faust e Mefistofele dicono; e perciò ha pensato di mandargli un soccorso ora, nel pericolo in cui si trova di vedersi strappata la corona imperiale. Ma l'imperatore ripensa e ricorda come era andato veramente il caso:

Sie jubelten mich pomphaft umzuführen,
 Ich war nun was, das wollt'ich auch probiren,
 Und fand's gelegen, ohne viel zu denken,
 Dem weissen Barte kühle Luft zu schenken.
 Dem Klerus hab'ich eine Lust verdorben,
 Und ihre Gunst mir freilich nicht erworben.
 Nun sollt'ich seit so manchen Jahren,
 Die Wirkung frohen Thuns erfahren?

« Essi giubilavano nel portarmi in giro a gran pompa: io ero allora qualcosa, e volli metterlo alla prova, e trovai a proposito, senza troppo pensarci, di dare aria fresca a quella barba bianca. Al clero guastai un piacere e non mi procurai certamente il suo favore. Ed ora, dopo tanti anni, dovrei sperimentare l'effetto del mio fare allegro? ».

Era stato, dunque, un atto spensierato di esuberante allegria, un moto estroso, pel quale avrebbe potuto ugualmente largire la vita o infliggere la morte, e nella leggenda era diventato una magnanima azione. L'ironia della cosa è accresciuta dalla risposta di Faust, che si dà l'aria di non aver compreso quello che l'imperatore, preso da qualche scrupolo di accettare un'immeritata gratitudine, candidamente confessa. Faust, come se nulla fosse, insiste nell'encornio dell'irreale:

Freiherzige Wohlthat wuchert reich...

« Un beneficio, fatto di tutto cuore, frutta ad usura riccamente ».

E a quali ceffi, a quali fatti e costumi si dà rilievo nella rappresentazione di quella battaglia che, secondo gli interpreti, sarebbe cosa mirabile, svolgentesi « tra il reale e il fantastico, tra l'umano e il magico, con tanta vigoria, freschezza e precisione tecnica, che... rimane tra gli episodi che maggiormente prendono », prova di « spirituale giovinezza, davvero strabigliante, di un poeta ottantenne » (1), e che, come si è detto, presagirebbe, con la sua altezza epica, la gloria prussiana di Königgrätz! Raufbold o l'Accattabrighe si vanta da bravaccio, con modi canaglieschi:

Wer das Gesicht mir zeigt, der kehrt's nicht ab
 Als mit zerschlagenen Unter-und Oberbacken;
 Wer mir den Rücken kehrt, gleich liegt ihm schlapp
 Hals, Kopf und Schopf hinschlotternd grass in Nacken.

(1) Così un recente traduttore e commentatore italiano.

« Chi mi mostra la faccia, non la volta indietro se non con fracassato mento e mascelle; chi mi volta il dorso, tosto gli stanno, flosci, collo, testa e ciuffo, ciondolanti spaventosi dalla nuca ».

Eilebeute o Predalesta, la vivandiera, compagna di uno dei tre violenti, di Tieniforte, celebra la rapina, quale solo la femmina sfrenata sa eseguire:

Bin ich auch nicht angeweiht,
Er mir der liebste Buhle bleibt.
Für uns ist solch ein Herbst gereift!
Die Frau ist grimmig wenn sie raubt;
Im Sieg voran! Und alles ist erlaubt.

« Sebbene io non sia con lui sposata, egli rimane il mio più caro amante. Per noi è maturata una tanta messe. La donna è feroce quando dà di piglio, ed è senza riguardi quando rapina. Alla vittoria, avanti! E tutto è permesso ».

A battaglia vinta sono i primi a irrompere nel padiglione dell'antimperatore per farvi man bassa: dove vengono sorpresi dai sopraggiunti soldati che si professano onesti e, ora, non vogliono tra loro ladroni; sicchè quelli li rimbeccano:

Die Redlichkeit die kennt man schon,
Sie heisset: « Contribution ».
Ihr alle seid auf gleichem Fuss:
« Gib her! » das ist des Handwerksgruss.

« La vostra onestà la si conosce: si chiama 'contributo'. Voi siete tutti allo stesso modo. 'Dà qua!': questo il saluto del mestier vostro ».

Nessuna idealizzazione, dunque, della guerra, rappresentata unicamente nei suoi aspetti ripugnanti e nel comico delle sue gloriose finzioni e menzogne; e a questa veduta corrisponde non l'invettiva, ma la placida e sottile canzonatura. La canzonatura si fa più intensa, sale a raffrenato sarcasmo, nell'ultima parte di questo quarto atto, nella scena dell'arcivescovo. Anche qui lo stile è giocoso; e, sebbene dai « Knittewerse » vi si passi agli alessandrini, non mai il Goethe, che pur non era nuovo all'uso scherzoso di questo metro francese, l'aveva trattato in modo più volutamente goffo, con cesure che (dice un critico il quale ha bene studiato lo stile e la lingua di questi alessandrini) « sono simili a paracarri posti sulla strada, sui quali la parola bravamente, di volta in volta, intoppa » (1), su questo andare:

(1) Il citato FRANKENBERGER, *Walpurgis*, append., pp. 110-14. Sul modo

Zwar, wie es scheinen will, gesichert auf dem Thron,
Doch leider! Gott dem Herrn, dem Vater Papst zum Hohn.
Wenn dieser er erfährt, schnell wird er sträflich richten (1)...

Il Goethe, che si sarebbe volentieri fregiato del nome di anticristiano (2), mal sopportava che i credenti spacciassero la loro fede come l'unica, negando che fosse fede quella che egli sentiva nel suo proprio petto, più alta e più sincera della loro:

Ihr Gläubiger, rühmt mir nicht euren Glauben
Als einzigen! Wir glauben auch wie ihr;
Der Forscher lässt sich keineswegs berauben
Des Erbteils, aller Welt gegönnt — und mir (3).

E, di fronte ai preti, più ancora che verso la politica, si comportava veramente da volterriano, figlio del settecento. Li chiamava « Pfaffen », e li aborrriva e insieme disprezzava, vedendoli dovunque, nella storia e nella vita, così intenti al lucro, così pronti a servirsi delle cose spirituali a fine utilitarario, simbolo di quanto di più avido e di più basso è nell'uomo. Parecchi sono i suoi epigrammi contro di quelli: in uno, tocca perfino dei « concordati », dichiarandovisi avverso:

« Ist Konkordat und Kirchenplan
Nicht glücklich durchgeführt? »
Ja, fangt einmal mit Rom nur an,
Da seid ihr angeführt.

come sono costruiti cotesti alessandrini v. anche la nota di Erich Schmidt al *Faust* della *Jubiläumsausgabe*, II, 38. Il Vischer dice che qui « tritt humoristisch sachgemäss der zopfige Takt des Alexandrinen ein » (*Goethes Faust*, p. 105).

(1) Naturalmente, questo effetto metrico di raffinata ironia, va in parte perduto in traduzioni come questa del Maffei:

In soglio
libero a quanto pare inver tu siedi;
ma purtroppo di Cristo e del beato
Padre a dispetto! Giudicarlo il Papa,
se ne avesse sentor, rigidamente
saprebbe

Più aderente il Biagi, che serba l'alessandrino.

(2) Anche per questa parte è da leggere quel che di recente ha scritto il MEINECKE, mem. cit., pp. 14-15.

(3) « Voi, credenti, vantate la vostra fede come l'unica! Anche noi crediamo come voi. L'indagatore non si lascia in nessun modo strappare la parte d'eredità data a tutto il mondo — e a me ». Si vedano questi e i seguenti motti tra gli *Sprüche in Reimen*.

« Concordato e piano ecclesiastico non sono stati felicemente eseguiti? Sì, cominciate una volta ad avere a che fare con Roma, e voi siete abbindolati ». L'odio suo per il pretume era tanto che tutta la storia della Chiesa gli appariva nient'altro che un intruglio di errori e di violenze (« Mischmasch von Irrtum und Gewalt »); e celebrava la protesta di Lutero come la riscossa dalla sottomissione che Carlo Magno aveva fatta dei nobili sassoni e dal dominio soppressi stabilito dai preti. Nel *Faust* stesso, nel primo, si delinea la figura di quel « Pfaffe », che froda Margherita dei gioielli donatili da Faust, dichiarando che « la Chiesa ha buon stomaco, e ha ingoiato interi paesi, e non ne ha sentito gravezza, ed essa può facilmente digerire beni di provenienza illegittima ». E, in questo quarto atto, allorchè a Faust si racconta delle voci levatesi contro l'imperatore e della deposizione che n'era seguita, subito egli osserva: « Cotesto suona molto pretesco » (« das klingt sehr pfäffisch »), e Mefistofele conferma che i preti vi avevano soffiato dentro « per assicurarsi il ben pasciuto ventre » (« sie sicherten den wohlgenährten Bauch »).

Ora, la vittoria è stata ottenuta: l'imperatore, circondato da cinque dignitarii, è nel padiglione lasciato deserto dall'antimperatore, e procura di persuadere a sè stesso che l'intervento della potenza diabolica non toglie a lui l'onore di quella vittoria; e, ricominciando a governare, il suo primo atto è di colmar d'onori e di beni il generale in capo, il gran camerista, il grande stalliere, il gran coppiere e l'arcivescovo-cancelliere. Ma, sciolta l'adunanza, quest'ultimo torna indietro, per un discorso a quattr'occhi, che è poi un'intimazione e un'estorsione. Il cancelliere è andato via — egli dice —: è restato il vescovo, col cuore pieno d'affanno per il modo in cui la battaglia è stata guadagnata, per l'aiuto accettato di Satana. Che se il Papa ne avrà sentore, non potrà non lanciare il fulmine della scomunica, rammentando in questa occasione anche il vecchio tiro fattogli del necromante salvato dal fuoco. Bisogna, dunque, che l'imperatore si batta il petto, e offra un piccolo obolo, una particella del bene male acquistato: la regione di colline dove era la tenda imperiale, e dove si riunirono a sua difesa gli spiriti maligni, e insieme la montagna e la folta foresta, e i pascoli, e i laghi pescosi, e gl'innumeri ruscelli, e tutta la vallata. L'imperatore, spaventato del peccato commesso, lascia che l'arcivescovo fissi la misura della penitenza. E costui continua chiedendo, primo punto, che colà si edifichi un gran tempio per espiazione; e, ottenuto anche a questa richiesta il consenso, si avvia per distendere, come

cancelliere, il documento formale. Ma, quando sta per uscire, torna di nuovo indietro, e aggiunge che l'imperatore deve assegnare in perpetuo, al tempio che sorgerà, decime, censi e imposte, e ordinare che la popolazione del luogo fornisca la mano d'opera per il trasporto dei materiali occorrenti. L'imperatore, sospirando, acconsente ancora. Ma, una terza volta, l'arcivescovo, dopo essere uscito, rientra, fa una profondissima riverenza e formula una nuova richiesta: che, essendo stata concessa all'uomo di mala fama, a Faust, la spiaggia dell'Impero per guadagnare terra sul mare con lavori idraulici, quella terra dovrà altresì pagare alla Chiesa decime, censi e imposte. Qui l'imperatore, infastidito, fa notare che la terra di cui si parla non c'è ancora, giace in fondo al mare; ma all'arcivescovo, per intanto, bastano due righe di scritto, un impegno per quando sarà, sollecito di fornirsi di un diritto da far valere al momento buono; sicchè all'imperatore, lasciato finalmente in pace, non rimane se non mormorare malinconicamente fra sè e sè: « Di questo passo, potrei ipotecare tutto l'Impero! ».

L'arte di queste scene è perfettamente chiara nel suo carattere e nei suoi motivi, e non presenta, a dir vero, difficoltà ermeneutiche, salvo quelle che vengono fabbricate apposta sofisticando a freddo e che, per ciò stesso, non sono poi risolvibili. Soprattutto, è una vera e propria fissazione insistere a cercarvi riposti pensieri e sottili risponderne e, con la testa piena di siffatte immaginazioni, chiudere gli occhi alla semplice realtà, che è quella di un Goethe che si trastulla con imperatori, generali e pretume, e li fa agire in un teatro di burattini, non molto diverso da quello che ebbe caro nella sua fanciullezza e del quale narrò con compiacimento nei *Lehrjahre* del Meister.

BENEDETTO CROCE.